

ESPERIENZA DI VITA

Il nostro atteggiamento di cristiani di fronte al mondo e alla vita è estremamente complesso, perché siamo della realtà che ci circonda ed in cui viviamo, osservatori attenti e sereni. Così lo spettacolo triste del male che è certo nel mondo (questa sensibilità vibrante per il male e per il problema della vita, che esso, nella sua negatività, riproduce, è squisitamente cristiana) non è tale che ci irrigidisca in un pessimismo vuoto e sterile, togliendoci la visione di quanto di bello, di buono, di vero è nella vita che risalta, per questo, in una magnifica luce di nobiltà. Né appunto questo intendere appieno ogni valore di bontà e di verità, ci acquieta in un comodo ottimismo negatore dei problemi della vita, che sono problemi di bene e di male, insensibile all'ansia, ch'è in tutti i cuori, per una ricerca di valori che, partendo dalla vita e dalle sue esigenze, serva in definitiva per questa, sì da renderla capace di realizzare la sua verità profonda.

Così noi pure facciamo la nostra esperienza di male e di dolore, esperienza attenta ed intensa, che impegna tutta la vita. Esperienza dolorosa, com'è nella natura dell'aspetto di vita che viene drammaticamente animata alla nostra considerazione; esperienza serena, com'è nell'equilibrio proprio della nostra anima cristiana. Esperienza appassionata, che ci tocca più che la vicenda di storia ch'è stata con il suo carico di dolore e di male; la quale pure certo fa vibrare la nostra umanità che si ritrova in ogni momento della vita, continua e solidale nello spazio e nel tempo. Ma qui è il nostro tempo nella sua direttiva di verità o di menzogna, che è in gioco; siamo noi qui che lavoriamo e soffriamo, recando nella nostra anima il patrimonio di un passato che per solidità umana c'impegna; sentendoci, in quel che facciamo, nel bene o nel male, nella luce o nelle tenebre, i costruttori che lavorano per il domani che sarà un poco loro, così come essi l'hanno fatto, buono o cattivo che sia, con il contributo della propria costruzione di vita.

Di fronte a questa esperienza viva, sentiamo che è del tutto insufficiente contrapporre al male il bene, che è ancora in questo stesso mondo, quasi rinnovata affermazione delle possibilità di grandezza e di bontà che sono nella natura umana. Sentiamo che la vita è fatta non per il male, ma per il bene; non in parte per il male ed in parte per il bene, benché sia questa la vicenda della vita di ogni giorno. Esser sereni per una visione equilibrata della realtà non basta. C'è intanto il dovere e la necessità di capire. Sentiamo bene che, fintanto che il mistero del male e del dolore non sia stato penetrato, noi siamo come ciechi che brancolano in una vita buia; questa è la prima chiarezza che abbiamo bisogno di conseguire per vivere; che cosa rappresentino male e dolore in noi e come ad essi si possa reagire; una certezza operativa cioè che, indicando la funzione di questi aspetti negativi della vita, dia loro un significato nella totalità di questa, permettendole di assumere di fronte ad essi un atteggiamento che sia attivo e costruttivo. E tanto più urge la ricerca, quanto più preme la vita su noi, cupa, con i suoi mali ed i suoi dolori, imponendo di capire e di costruire questa costruzione, senza di che ogni altra costruzione è vana. Sentiamo chiarissimamente cioè che qualche luce dev'esser data, che qualcosa dev'esser fatto, con l'ansia di un continuo inte-

ressamento, ch'è la nostra stessa missione umana impegnata per questo. E sentiamo che la luce, se non sia tale da dar chiarezza davvero, chiarezza compiuta e definitiva, se non segni una direttiva efficace all'azione, non è una luce che basti a dar la forza di vivere. E' il gran problema della vita che s'impone insomma in termini di tragicità e di passione; o possiamo capire e vincere nella vita male e dolore, e allora capiamo e giustifichiamo la vita; o la nostra capacità di comprensione si ferma di fronte a questo mistero profondo delle cose che è il negativo; ed allora la vita non è vita, ma povera cosa irrazionale che non val la pena accettare.

Molto spesso non sappiamo capire l'altissima risposta del Cristianesimo, ch'è presentata nella figura dolorante di Cristo che patisce e muore per vincere il male. Non l'intendiamo bene, forse perché segna all'azione ricostruttiva una via ch'è ancora di dolore, benché di un diverso dolore serenamente accettato, amorosamente sofferto, perché il male sia redento e il dolore vinto con esso. Forse, più spesso, non sappiamo accettare la responsabilità ch'essa porta con sé, perché troppo dura e pesante. E' la malattia del nostro tempo, ch'è troppo triste per esser felice e credere alla vita, ma troppo ancora anelante alla gioia piena senza turbamenti, per ammettere che il dolore si riscatti con il dolore, e che il male, ch'è nostro, da noi appunto debba esser distrutto a cominciare da noi, lavorando e soffrendo con Cristo

che ha vinto per noi il male e la morte.

Mi pare che sia, tra le tante che il tempo impone, una delle più gravi e decisive responsabilità che il cristiano debba affrontare. Perché Cristo, divenuto chiarezza di verità e forza operante della vita del cristiano, sia luce pure al mondo che aspetta, peccando e soffrendo appunto, chi lo sottragga a questa schiavitù del male e del dolore. Grave responsabilità del cristiano; anche qui è da lui che si giudica una verità; anche qui si può costruire intorno, ove egli effettivamente costruisca; anche qui la sua fiducia serena che vince il male e rasserena il dolore è condizione perché la vita del mondo intero risorga essa pure su questa base di verità.

Insegnamento di accettazione che purifica e di reazione che costruisce è il grande insegnamento cristiano del nostro tempo e del nostro tempo, per noi che vogliamo viverlo con un senso profondo dei doveri che ci impegnano. E' la grande certezza delle ore del nostro soffrire, questo comando di accettare tutta la sofferenza senza lasciare mai di lavorare per il bene; di risolvere tutto il nostro dolore e tutta la nostra reazione di fronte al male, in noi e fuori di noi, in un continuo atto di amore, amore intenso per la vita buona che si esprima nel viverla intera in tutti i suoi valori di verità. Perché il dolore si superi amando ed amando appunto si vince il male.

Non è solo una espiazione mi-

stica del dolore serenamente ed amorosamente patito, né solo un reagire spiritualmente e concretamente, ogni volta che si possa, al male nelle forme in cui si presenti alla nostra vita, che ci è richiesto. Ma pure di tradurre ed esprimere concretamente il nostro apprezzamento fiducioso nella vita intera, nei valori propri che essa realizza; ma il dovere di vivere ancora e sempre la vita in tutti i suoi momenti di bontà e di verità, costruendo ogni ora serenamente il nostro piccolo e grande mondo umano. Così nello studio quotidiano e nella professione, espressioni di amore, nel contatto confortante dell'amicizia e della famiglia, nel vivere l'ideale della Patria nel suo contenuto umano è nel suo valore storico, nella sensibilità attenta e amorosa per chi soffre come noi o più di

noi, nell'esercizio della carità, nella vita universale della Chiesa, dove si ritrova intera la nostra umanità con la sua esigenza di vasti orizzonti di vita, nelle piccole e nelle grandi ore. Con la certezza di costruire così, nella fiducia serena per la vita che il Signore ci ha dato per un certissimo bene da conquistare faticosamente, nella fiducia serena anche se porta il ricordo del dolore confortato da cui nasce e la pena dello sforzo di ascesa che costa, attraverso il nostro piccolo mondo di amore il grande mondo di bene degli uomini rasserenati e raccolti in una comune fatica di vita, confortata da una fede e da una speranza di cose eterne, le quali, nonchè comprimere, danno luce e vigore alle vicende della vita che trascorre ogni giorno.

Aldo Moro

CERTEZZA

Si dice alle volte: eh, tra Ottocento e Novecento c'è un abisso! Ma è un abisso, perdonate il bisbetico, alla superficie. L'Ottocento era verniciato in rosa e verde, il Novecento in nero e rosso. Sotto c'è lo stesso metallo.

Prendiamo alcune idee fondamentali: la vita, la morte, Dio, il nostro destino di uomini che nascono e poi muoiono. Gloria e luce di sole, gioia e voluttà prima; poi il buio della morte, chi sa? Per chi vede ancor vivo, il freddo e l'umido della nera fossa su cui l'erba viva ride sulle occhiaie consunte del morto.

Leggo su questo argomento un «pezzo» di Luigi Volpicelli, del gennaio di quest'anno, nel «Giornale d'Italia». Comincia l'anno e lo scrittore ci invita a meditare col titolo *Certezza*; ci dice che se non ci fosse la morte e il dolore non ci sarebbe neppure Dio. Che Dio è la salvezza verso cui l'anima dolente dell'uomo aspira; e se l'anima non fosse oppressa dal dolore e dall'immagine della morte non ci sarebbe neppure Dio. Perché Dio nasce dal grido dell'uomo che vuole salvarsi dal dolore e dalla morte.

Questo sembra oggi, tranquillamente, il moderno sviluppo del senso cristiano di Dio. L'«inveramento» del Cristianesimo nelle «esigenze moderne. Il Dio cristiano, il Dio vivo di Pascal e non dei filosofi, è diventato il Dio morto della più disperata dialettica: se non ci fosse la morte non ci sarebbe Dio.

E chi dice questo crederà magari di dire le cose più cristiane del mondo: come nell'Ottocento Enrico Nencioni in occasione della Settimana Santa esaltava il Cristianesimo come la religione che adora il dolore.

Diceva, il Nencioni: alla vita umana sospesa tra il tutto ed il nulla, tra due infiniti, è più naturale il dolore che la felicità o il piacere: «...l'uomo non è nato a godere, ma a agire, lottare, amare, soffrire» (Rimembranze e impressioni, p. 151).

Grossamente, si è fatta confusione tra piacere e gioia, tra piacere e vita. Si è detto allora: scopo della vita non è il piacere: più nobile è chi affronta il sacrificio e la morte. Morire per morire, sapendo di morire, questa (perfezionando l'astratto imperativo di Kant), è la suprema nobiltà dell'uomo. Ma l'uomo continuamente risorge nella coscienza di sacrificare quanto di più tenacemente lo attira: il piacere. E l'uomo che così si sacrifica vive nella memoria dei posteri ai quali dà forza di sacrificarsi a lor volta.

Tutto questo è cristiano, sì, ma soltanto ad un patto: che si creda che Dio non è un'«esigenza» del nostro animo oppresso: ma è Dio vivo, gioia e felicità infinita. Ad un altro patto: che non si confonda il piacere episodico e disordinato che è nobiltà dell'uomo dissipare, con la gioia infinita, viva armoniosa e completa, cui l'uomo deve tendere fin da questa vita.

A un altro patto ancora: che non si dica che senza la morte non ci sarebbe Dio e che Dio è l'altra faccia della morte, e che senza la morte insomma non ci sarebbe la vita. La morte non era necessaria: per il peccato è entrata nel mondo. Il dolore non era necessario: per il peccato ci è stato dato.

Ora che il peccato è stato commesso, ora che di giorno in giorno, per la nostra supina imbecillità si rinnova, ora il dolore e la morte possono essere mezzi di ricondurre a Dio, se sul fiume del dolore e della morte ci traghettano la barca di Cristo.

Oh, no! Il Cristianesimo non è l'adorazione del dolore e della morte: il cristiano adora Cristo risorto, Uomo-Dio che ha preso il dolore e la morte e le ha fatte mezzo di vita. Ma non perché la vita avesse bisogno della morte. Solo il peccato ha avuto bisogno della morte e continuamente la invoca.

La superbia di tutti gli umanissimi antropocentrici, gli orrori dell'umiltà d'invocare la vita: e si elegge piuttosto la morte e il dolore, pure di eleggersi cose non proprie, e non riconoscere che Dio è infinitamente superiore a tutti i nostri pensieri; e mentre noi non sappiamo pensare vita senza morte, Egli è il Dio vivo, che non conosce morte.

Ogni concezione della vita che non riconosca un Dio vivo e trascendente, che non si risolva totalmente nella ragione umana, è costretta ad esaltare il dolore e la morte, l'omicidio e il suicidio e il getto della vita e della gioia.

Ma noi crediamo nella vita, noi crediamo nella gioia. Proprio perché noi crediamo nella Vita e nella Gioia trascendente, noi crediamo anche in questa vita terrena e nelle gioie terrene. Proprio per questo noi cristiani sentiamo più vivo l'orrore per ogni attentato alla vita e alla gioia terrena.

Noi sappiamo che si può adorare Dio nel dolore e nella morte, e che il peccato spesso, il nostro e l'altrui, c'impone questo. Ma sappiamo che Dio chiama alla Gioia: e che ci sarà, anche in questo mondo, tanta più gioia quanto meno peccato. Perché noi sappiamo che il dolore e la morte non sono l'altra faccia di Dio, ma sono l'altra faccia del peccato.

Perciò il cristiano, per sé, accetta con lieto animo il dolore e la morte, pensando d'espriare per sé e per gli altri: ma accetta sempre per accrescere la gioia del mondo, degli altri: la gioia temporale e quella eterna.

Perciò il cristiano non coltiva il dolore e la morte: sa che Dio aveva fatto il mondo e l'uomo perché l'uomo Lo adorasse nella gioia. E questa gioia il cristiano cerca di ricostruire anche nel mondo temporale, con pazienza, fatica e dolore: ed anche con la propria morte: purché tutto sia in nome della vita e della gioia.

Fiducia

La Quaresima è tempo di penitenza, penitenza che non esclude, anzi nutre, la speranza del perdono, l'abbraccio misericordioso del Padre.

Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos (Salmo 24 - Introito della Domenica). Esurge, Domine, non prevaleat homo (Salmo 9 - Graduale). In Deo sperabo, non timebo quid faciat mihi homo (Salmo 55 - Introito del lunedì). Dexteram Domini exaltavit me: non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini (Salmo 117 - Offertorio del Martedì). Affermazioni di fede, proteste di amore, invocazioni di aiuto che sono la manifestazione spontanea e continua di una unica certezza; benché il Signore, più di una volta, abbia scagliato la sua maledizione contro Israele e contro il peccato, pure non disprezzerà le preghiere dei suoi servi e verrà ancora in soccorso dell'uomo che vuol vincere la lotta per Dio, con Dio.

Anche se la tribolazione è grande de quacunque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos (Introito del Giovedì) ed i nemici potenti et super iram inimicorum meorum extendes manum tuam, et salvum me faciet dextera tua (Salmo 137 - Offertorio del Giovedì).

Ma non soltanto nei pericoli dell'anima e nelle necessità spirituali si fa sentire l'aiuto del Signore: il suo popolo soffre la sete e Mosè fa scaturire, per ordine di Dio l'acqua dalla rupe (Epistola del Venerdì - Numeri XX); Susanna è ingiustamente infamata ed il piccolo Daniele è suscitato da Dio come il suo salvatore (Daniele XIII - Epistola del Sabato).

Fiducia nel perdono d'Iddio.

Come i pubblici penitenti, un tempo, si avvicinavano, con gioia e trepidazione, al grande perdono del Giovedì santo, così a noi oggi si apre il cuore alla speranza.

Alla prima, severa, parola del Signore: Chi non è con me è contro di me, chi meco non raccoglie dissipa (Luca XI - Vangelo della Domenica) seguono tratti di misericordia e parole di perdono. Dalla guarigione del re Naaman (IV Re II - Epistola del lunedì); dalla lebbra, simbolo del peccato, all'insistenza con la quale il Signore comanda che sia ripreso il fratello che pecca e perdonato innumerevoli volte a chi ci offende (Matteo XVIII - Vangelo del Martedì).

Questi precetti a poco a poco ci introducono a meglio comprendere la grandezza della misericordia divina, la vita che Gesù è venuto a portare, come acqua che zampilla per l'eternità. Il colloquio con la Samaritana, al pozzo di Sidar (Giov. IV - Vangelo del Venerdì) ci manifesta in pieno tutti i motivi della nostra fiducia. Il Salvatore non disdegna svelare i misteri più grandi e proclamare la sua divinità anche dinanzi ad una donna perduta, così come non alzerà la parola di condanna sull'adultera, che un popolo furente, ma peccatore, gli porterà d'innanzi (Giov. VIII - Vangelo del Sabato).

Le parole del Signore: Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra! suona terribile invito ed un severo esame di coscienza, ma il congedo di Gesù dalla peccatrice ci solleva anche dagli abissi più nefandi: Donna, dove sono quelli che t'accusavano? Nessuno t'ha condannata? Nessuno, Signore! Neppure io ti condanno: Va, e non peccar più!

In Domino sperabo: exultabo et laetabor in tua misericordia! (Salmo 30 - Introito del Mercoledì).

G. Cavallieri

Ai militari

Proprio ora mi giunge notizia che un caro amico, il sottotenente Fulvio Lari, di Reggio Emilia, è caduto sul fronte albanese. Particolari su la sua morte non ne ho. So che altri hanno già parlato e scritto di lui.

Ad ogni modo sento il dovere di ricordarlo a te, amico soldato, soprattutto per l'esempio di luminoso apostolato che diede a noi tutti che lo conosciamo.

Era un puro di cuore e possedeva una incantevole semplicità di fanciullo.

Una purità di costumi e una freschezza di carattere che lo resero apostolo di una efficacia singolare: si impose direttamente, non attraverso il ragionamento, ch'è non amava le discussioni, ma con la limpidezza dell'esempio.

Chiunque lo avvicinasse si accorgeva di aver trovato un amico e, in questa spontanea intimità del nuovo affetto fraterno veniva a conoscenza di quel che significa la fede in Dio e la grandezza della vita soprannaturale.

La verità entrava come da sola, senza impressioni, quasi ridestata da una mano materna.

Un mio ufficiale, professore universitario, mi ha restituito ora un libro di "Pierre l'Ermite" "L'uomo che si avvicina". Quest'uomo — mi dice — ha un difetto solo: si avvicina perché già in partenza era vicino. Il difficile non è avvicinarsi, ma fare il primo passo. Molti non si decidono a farlo...

Credo anch'io: il difficile è fare il primo passo, e gli apostoli della carità debbono preoccuparsi soprattutto di questo.

Fulvio Lari aveva il dono di destare le coscienze pigre.

Chi non aveva ancora meditato Iddio, lo intravedeva nella bontà serena e pura di questo giovane. Chi non conosceva i trionfi dello spirito su la carne, cominciava ad accorgersene dal suo sorriso di grande fanciullo.

Egli possedeva una sicurezza quasi incoscienza di riuscire: questo ottimismo fatto di generosità e di fede in Dio, faceva fiorire accanto alla sua vita le conversioni.

Le conversioni! Chi conosce le loro strade? E' certo — perché il Signore lo ha promesso — che dove arde una preghiera e una fiducia illimitata in Dio, la grazia divina produce i suoi frutti.

Credo di essere nel giusto pensando che Fulvio Lari non abbia mai meditato molto sui metodi dell'apostolato, arrivava allo scopo direttamente, perché aveva desideri immensi di bene, e una sicurezza assoluta nella grazia del Signore.

Ora questo è tutto per un apostolo. Abbiamo bisogno di vedere Dio, abbiamo sete di Lui, della sua giustizia, del suo amore.

Tutti ne abbiamo bisogno, noi che alla guerra siamo vicini e gli altri che di lontano ci seguono col cuore.

Basta una scintilla, un segno indicatore, perché quel bisogno fiorisca nella vita cristiana.

Anche tu, Fulvio Lari, sei stato un segno, anche la croce nuda piantata su la tua tomba.

Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

BERGSON

Parlare di Henri Bergson significa rievocare una delle figure più importanti della filosofia contemporanea. La sua morte avvenuta in quest'anno, rappresenta una grave perdita per il pensiero filosofico e umano.

Il pensiero del Bergson si svolge attraverso una lunga vita. Vita che risente della serietà dei tempi in cui il filosofo è vissuto, e insieme dei veri sviluppi in cui si è manifestata la sua dottrina.

Bergson svolse la sua prima attività in un ambiente che il positivismo aveva saturato. Il suo interesse per gli studi scientifici non lo portò ad estraniarsi dalla cultura positiva; anzi egli tenne sempre, talora in modo eccessivo, a dimostrare l'aderenza tra il pensiero filosofico e la scienza. Ma fu precisamente in questo campo che ebbe modo di esprimere la sua originalità.

Il non aver egli voluto accettare i presupposti filosofici del positivismo, l'essersi posto risolutamente contro ogni forma unilateralmente scienziata, non gli impedivano di scegliere e di adoperare criticamente i metodi stessi che la scienza adoperava.

Di ciò le sue prime opere « *Essai sur les Données Immediates de la Conscience* » e « *Matière et Mémoire* » costituivano una chiara esplicitazione.

Ma già allora si veniva manifestando una delle caratteristiche del pensiero di Bergson. Quella di voler ricercare per vie nuove le basi della filosofia. Via nuove che egli credette di trovare piuttosto nell'intuizione che nel sapere concettuale. Bergson fu, come molti filosofi contemporanei anti-intellettualista, e insieme preferì il divenire all'essere. Ciò gli impedì di risalire sino ad una vera metafisica. Lo sforzo che egli venne compiendo negli ultimi anni della sua vita per ricostruire gli elementi fondamentali di una metafisica non fu sufficiente a superare totalmente gli sviluppi precedenti del suo pensiero.

In ogni modo fu chiara, in questo, l'esigenza di salire verso Dio trascendente, per vie che non erano quelle tradizionali, almeno nella loro esplicita formulazione. Ciò sarebbe stato, dato i presupposti del pensiero di Bergson, manifestamente impossibile.

Di questa « carenza di metafisica » la filosofia di Bergson ebbe a soffrire. E il suo allievo Maritain, che da Bergson era stato indotto a superare il positivismo, divenuto filosofo tomista, ebbe a rimproverare le insufficienze del pensiero del Maestro in un libro, rimasto famoso, sulla filosofia di Bergson. A questa critica fondamentale si è aggiunta quella dei più valorosi cultori della filosofia tradizionale: basti ricordare Mons. Olgiati, in Italia, che pose Bergson nella corrente del « fenomenismo ».

Gli ultimi sviluppi della filosofia di Bergson furono legati ad una sua opera importantissima: « *Les deux Sources de la Morale et de la Religion* ».

In questa Bergson non si accontentava di ripetere su Dio ciò che egli aveva espresso nella sua opera più largamente nota « *L'Évolution Créatrice* » e che invece suscitava vivaci polemiche. Ma intendeva rilevare quegli elementi caratteristici che sulla morale e la religione erano stati dati dalla storia del pensiero e dalla vita umana. Cercando così una sorgente statica in ciò che di codificato e di stabile la morale e la religione presentano nella storia; una sorgente dinamica nella esperienza e nella vita, colta nelle sue più alte espressioni: quelle rappresentate dal genio e della Mistica.

Vi fu chi volle trovare in questa estrema espressione della filosofia di Bergson la base per una nuova visione del mondo. E parecchi filosofi, anche cattolici, ebbero ad insistere sulla affinità che questo pensiero presentava rispetto a quello tradizio-

nale (cfr. specialmente *Sestilanges*, *Chevalier*, *Garce* ed altri). Mentre alcuni (*Penido*, *Olgiati*) più criticamente rilevarono come la via e le conclusioni di Bergson per quanto vicine al Teismo, non potessero però venire accettate.

Ma tutto questo pose Bergson in una situazione singolare per quanto non unica. Quella di un filosofo che ha passato per diverse tappe sino al riconoscimento dell'Assoluto inteso in modo da giungere a un Dio Personale. Riconoscimento che rappresentava un indubbio avvicinamento al pensiero tradizionale anche se questo poteva non essere sufficiente, dati i presupposti manchevoli.

Il tempo dirà l'influenza che la filosofia di Bergson ebbe ad esercitare. Influenza che è stata più profonda e durevole nell'ambiente degli scienziati come in quello dei filosofi, nelle persone colte, come nei tecnici del pensiero.

Si è detto che Bergson ebbe ad agire sugli ambienti più diversi, e ciò è legato senz'altro al valore profondamente umano della sua dottrina. Pensiero espresso in una forma brillante, più chiara in apparenza che in realtà. Come i veri pensatori Bergson preferì non limitare il campo delle proprie ricerche; e venne successivamente allargandolo. A ciò è dovuto l'interesse.

Filosofia per gli uomini

Ed Egli scrisse così...

... Pensavo, ieri, solo nella mia camera. Una meditazione che non dava frutto: pensavo e mi pareva di aver percorso invano un troppo lungo cammino.

Ripensavo alle cose belle, le belle creature che Dio ha fatto, e mi parve all'improvviso si spegnesse una luce, e le cose tremassero, quasi temendo di cessare di esistere.

E mi chiesi se esse esistessero, o se tutto invece non sia una illusione, se non sia io che le coloro e le ravvivo col desiderio del mio corpo. E mentre quel tremore ancora rimane quasi come un incubo, mi domando:

Che accadrebbe se io ora morissi e il mio spirito restasse quaggiù, fra gli uomini e le cose, vagando silenzioso dove ora io passo guardando, ma sapendo e vedendo ciò che ora ignoro, non vedendo ciò che ora forse, credo di vedere? Che ne sarebbe del sole e della luce che rischiara le cose, del tempo che pare fuggire ed invece rimane, di ciò che lungamente credemmo reale ed esistente?

Io guardo questa terra e mi smarrisco in questi pensieri. E se cerco il perché intimo, pro-

vivissimo e profondo, ch'egli negli ultimi anni della sua non breve vita, ebbe a portare ai problemi religiosi.

Per quanto da diversi punti di vista, come si è già detto, lontano dalla filosofia tradizionale, pure il pensiero di Bergson ebbe una funzione importante anche dal punto di vista critico. Anzi è in questo che deve riscontrarsi il suo significato durevole. La critica di Bergson al positivismo resta tra le più importanti del secolo XIX. Ma occorre integrare, correggere, completare la filosofia bergsoniana, per non restare a metà del cammino. Bergson che suscitò tanti sinceri e cordiali ammiratori nella sua opera critica e costruttiva ebbe, come ogni filosofo, anche molti critici. Ma forse, in questo caso, i critici resero una più viva e consapevole testimonianza all'influsso esercitato dal filosofo.

Bergson non si può chiamare un filosofo cristiano. Eppure l'influenza che sul suo pensiero esercitò il Cristianesimo fu tale da doversi ritenere come decisivo per l'orientamento spirituale della sua vita.

Il giudizio negativo che fu dato della Chiesa alle sue prime opere è pienamente comprensibile ove si pensi al carattere unilaterale e insufficiente, e spesso erroneo, del pensiero di Bergson.

Si ha da credere, d'altro lato, che lo sviluppo interiore del pensiero del filosofo ebbe a correggere talune affermazioni. Occorreva giungere più avanti. Forse non è ancora noto lo sviluppo estremo del pensiero di Bergson, prima della sua morte.

Luigi Pelloux

fondo della vita, non trovo un pensiero che risponda a quello che chiedo, un'esperienza che mi ne dia una ragione. Vorrei che la mia mente si accostasse alle cose per sentirle nella loro essenza di amore, ed esse mi sono lontane, perché le sento con la parola degli altri che le hanno involte nelle nebbie di una astratta filosofia. Vorrei una filosofia che mi dicesse perché e come viva la natura, perché si soffra e si pianga, e si gioisca piangendo, e il pianto soffochi la gioia. Perché ciò che tu senti ti opprime, sia indifferente agli altri, e ti stacchi da tutti, perché soffra chi meno meritava, e talvolta sia contento di soffrire. Perché l'uomo, cercando alto col pensiero, resta attaccato a questa dura terra, e non se ne possa staccare. Perché tanto si lavori e ci si affanni, e se il nostro lavoro abbia un valore reale o momentaneo; perché vivano e di quale vita gli animali e le piante, e se la loro vita naturale non sia inutile, più della nostra, o se ci sia un valore nelle nostre azioni umane, negli edifici che eleviamo con tanta fatica.



Carlo Servolini - « Quiete »



Uno studioso del 1400 (xilografia)

TEATRO

Una novità del '600

Occorre dell'impegno e del coraggio per portare sulle nostre scene la *Reina di Scotia* di Federigo Della Valle, una tragedia in versi del '600 che forse non fu mai rappresentata nemmeno ai suoi tempi. Ma prendiamo conoscenza dell'autore.

Nato nella terra d'Alfieri intorno al 1560, visse alle corti di Torino e Milano, dove, cosa solita ai poeti del tempo, assolve onestamente mansioni non poetiche. Morì nel 1628 o giù di lì, lasciandoci una tragicommedia giovanile sciatta ma non priva di vita e due tragedie di argomento sacro; la *Judit* e l'*Ester*, oltre alla nostra *Reina di Scotia*: tutte ispirate al modello classico.

Poco noto nel suo tempo, viene appena nominato in qualche vecchia storia letteraria, mentre solo nel 1929 il Croce, pubblicando *La Reina di Scotia*, l'addita agli studiosi come opera seria e sentita. Qualche anno più tardi, un critico, nella sua *Storia della letteratura*, pone il Della Valle in una luce di primissimo piano, portandolo un po' troppo fuori dei limiti del suo tempo. Le sue tragedie, cioè, ispirate ad un ambiente di corte rilevano in modo netto la patina del secolo. E' vero per altro che l'originalità del poeta, segnalata dai nostri critici, resta, se vista nei suoi giusti limiti. Il Della Valle svolge dei motivi cari al suo secolo, ma in un modo un po' diverso dagli altri, per cui nelle sue opere il seicentismo appare in proporzioni ridotte, mentre vi si nota una certa sobrietà di linea, ed una adesione alla realtà, specie nelle immagini naturalistiche, che è rara nei suoi contemporanei. Scrittore di pretese non eccessive muove in un primo piano umano, e per questo, merita un suo posto nel quadro del '600.

Maria Stuarda, prima di divenire la creatura della « *Sturm und drang* » e del Romanticismo fu nel clima severo della Controriforma, campione di cattolicità contro il protestantesimo inglese, lei che non cedette ad Elisabetta e morì da regina nella sua fede.

In questa atmosfera, dove motivo politico e religioso si intrecciano, si svolge la tragedia del Della Valle, che forse fu il primo in Italia a presentare sulla scena un episodio vivo ed attuale, che ancora riempiva le pagine dei cronisti, in una tragedia di tipo classico, dai lunghi cori.

La *Judit* e l'*Ester*, più ricche di vita e di intreccio, hanno forse maggior solidità; ma la *Reina di Scotia*, monotona e senza azione, svela in modo più chiaro ciò che è in fondo una nota tipica del Della Valle: un tono umano e sincero, un interesse vivo per le vicende dei suoi personaggi, un senso religioso della vita, che non è solo coreografia, ma che può corrispondere ad un'esigenza del suo spirito. Naturalmente questa nota non appare dovunque in primo piano, in forma di poesia, ma bensì è nascosta in modo generico e diffuso dietro la tirata del dialogo, e solo a tratti rompe questa tirata, venendo fuori palese, in espressioni poetiche, come in alcune preghiere a Dio, e nel ricordo della Scotia, a cui la regina si abbandona, come ad un sogno senza speranza. La regina, cosciente della sua fine, dopo il primo momento di abbattimento, di rado cede alle speranze delle ancelle trepide ed affannate, ma il suo sguardo va, come ad un conforto, a quel cielo che appena scorge dalle oscure stanze della prigione. In questa atmosfera elevata e raccolta, si ha talora l'impressione, che dietro il meditare della regina ed il canto delle donne, si celi uno scrittore pensoso. Per questo il Della Valle, pur nella sua prolissità e monotonia e nel suo verso talora faticoso, par riflettere uno degli atteggiamenti meno compresi del suo secolo, e, se si esprime nei modi allora in voga, non per questo deve essere convenzionale.

La compagnia del Teatro dell'Università, ha assolto bene il suo compito e forse ci ha dato un Della Valle più vivo del reale. Giovanna Scotto ha sentito la sua parte in una regina, concitata nei gesti e nelle parole, ma più accorata che tragica. Attorno a lei da un lato la cameriera e lo stuolo delle ancelle che han re-

cinema

Primo bacio

A parte le cenerentolesche reminiscenze del soggetto di questo « *Primo bacio* », che pure, soprattutto per noi europei, dovrebbero essere il bandolo della matassa poetica nascosta sotto un prodotto così puntualmente commerciale, il film che l'Universal ha stavolta costruito attorno alla personcina e al personaggio di Deanna Durbin, ha il pregio di muoversi in una atmosfera sognante ed aerea, sottile come il profumo di una bomboniera piena di confetti: l'atmosfera delle fiabe ascoltate da bimbi.

E un'arietta che circola inafferrabile per tutto il film: né sapremmo, a voler essere ad ogni costo obiettivi, precisarne la provenienza. E un senso di diffusa e vaga poesia che riesce a farci superare persino lo zucchero filato delle divagazioni sentimentali, e che anzi ce la fa accettare come fresche e genuine.

Solo in un punto il giuoco degli abili sceneggiatori è rimasto scoperto: l'aria minacciava di gstarsi proprio nel momento più pericoloso, cioè al « come fu che ballai col principe » (che è appunto la crisi di tali favolette); si rischiava di precipitare nel tono petegolo e cronistico di una réclame della Cipria Petalia, e Deanna Durbin, eliminata per sempre il naso lucido, avrebbe conquistato il cuore del suo cavaliere, in un'atmosfera di grassa e provinciale euforia. E invece, a un tratto, durante la festa, che è poi l'episodio più vivo del film, vedemmo sparire gli invitati attorno ai due; e si fece silenzio, ma per poco: subito dopo tornava la realtà e tutto era come prima.

La trovata, bisogna dirlo, non è inedita: l'operetta filmata di marca viennese ci ha abituati a questi scherzi senza conseguenze; ma non importa: è un briciolo d'irrealità, un pizzico di sogno, magari preso in prestito, ma che tuttavia è servito a serbare intatto il tono della favola: a non farne spezzare l'incanto: quanto alla sua efficacia, non lo dubitate.

« Quattro in paradiso »

« *Four young in heart* », che a noi giunge con tre anni di ritardo, ribattezzato col più spicciolo « 4 in paradiso », è certo una delle parole più meditate dell'ultimo cinema americano: fra le tante sciocchezze vestite a festa ci esprime indubbiamente, seppure con una filosofia di seconda mano, qualcosa di serio. La tesi del film è appunto questa: finché c'è la « giovinezza nel cuore » (e gli americani, quando fanno della filosofia amano sbandierarla persino nel titolo), finché dunque il cuore è giovane, c'è una speranza, una possibilità, una certezza: e tutta una vita può ricominciare. Il film ci narra infatti la lenta conversione al lavoro e all'onestà di una famigliuola di scroccatori, i quali, nonostante i loro precedenti, hanno tutti e quattro, il cuore gonfio di bontà e di giovinezza: la loro « buona fata » è un'angelica vecchietta piena di soldi, che essi avvicinano con lo scopo di vivere alle sue spalle: ma la mite creatura riuscirà a poco a poco a condurre i parassiti sulla retta via.

Nulla di nuovo dunque: tuttavia questo ottimismo « bell'e fatto », questo semplicismo « *Made in U.S.A.* » ci lascia freddi; e le psicologie di personaggi millimetrati e soppesate con logica precisione ci appaiono come sotto vetro: chiare ed evidenti ma distanti, senza vita.

Con ciò non intendiamo affatto stroncare un film come questo, minuzioso e intelligente, che va dritto allo scopo: una certa prolissità, un certo stagnante dialogare ne rallentano spesso il ritmo; ma le risorse sceneggiatrici (abbiamo letto il nome di Paul Osborn) si inseriscono, provvede, a tappare i buchi: basti ricordare il divertente effetto dell'incudine che, rimpicciolita, va a finire per sovrapposizione sulla fronte di un personaggio ubriaco.

E poi, non certo ultimi collaboratori, ci sono gli interpreti, che dominano la scena dal principio alla fine, come a teatro: indiscutibile è quindi l'apporto creativo di una Gaynor, d'una Burke, d'un Roland Young, d'un Fairbanks jr.

Non ricordo il nome di chi ha diretto.

Fausto Montesanti

citato con impegno, dall'altro gli uomini rudi di Elisabetta.

Tra i migliori il maggiordomo nel suo dolore commosso e virile in contrasto con le grida delle donne.

Abbastanza fedele all'originale la regia del Meloni, che ha preso dalla prima edizione dell'opera il personaggio del soldato che non appare nella definitiva. Non è certo nei gusti del '600 la scena effetto in cui si fa riapparire in un giuoco d'ombre la regina già morta, per dare il suo ultimo addio. Il pubblico che durante i lunghi monologhi dava qualche segno di stanchezza, ha però sentito i momenti di maggior commozione ed alla fine ha applaudito, forse convinto, a questa novità del '600.

Francesco Zappa

G. B. Cavallaro

La "cerebralità" del Teatro di Pirandello

Forse non c'è in Italia persona che, possedendo una certa cultura, non senta suo diritto, o suo dovere dire il fatto suo su « Sei personaggi in cerca d'autore » su « Così è (se vi pare) ecc. E se, non di rado si trovano persone che confessano chiaramente di sentirsi sulla strada del manicomio, la maggior parte invece mostra una ammirazione spesso grandissima, non di rado esagerata per quei lavori. Ho detto esagerata, ma molto normale, direi che è il meno che si possa fare, ma spesso capita di sentir lodare (e non solo da stupidi), elementi che ripensandoci bene sono più nuovi, originali, arditi, talvolta sbalorditivi, che veramente belli. Questo, e in misura grandissima, mi pare che capiti all'opera di Pirandello, il che è logico dato che la sua opera, (parlo in particolare del teatro), non manca certo di elementi di originalità, novità e via dicendo. Andando di questo passo succede che siano conosciuti quasi quanto dei luoghi comuni, nomi e fatti di composizioni in cui questi elementi abbondano: per esempio i tanto nominati « Sei personaggi in cerca d'autore ». Ora, mi pare che, mentre si crede in questo modo di valorizzare al massimo l'opera di Pirandello si venga da un lato, a dissolvere la sua arte in quella di un giocoliere che presenta con una tecnica certo sbalorditiva le situazioni più confuse e congestionate, (vedi « Questa sera si recita a soggetto »), e dall'altro, a giustificare l'accusa di *cerebralità* con cui spesso, (oggi meno di qualche anno fa), si vuole liquidare l'intera opera teatrale di Pirandello.

A parte il fatto che non si può mai con una banalissima sola parola definire una personalità, l'accusa, soprattutto oggi, mutato il clima culturale in genere, e teatrale in particolare, appare almeno nella sua assolutezza, errata. È certo che all'epoca in cui Pirandello presentò i suoi lavori, la mentalità non era tale da capirne l'arditezza. E la reazione fu addirittura feroce, quando non fu mancante di intelligenza e di quel minimo senso di comprensione che si amano pensare in un critico.

Fu solo dopo la guerra mondiale, quando parlare di relativismo, soggettivismo e via dicendo, divenne una moda, che l'opera di Pirandello ebbe il suo grande successo. Oggi sbollita un po' la furia di quel relativismo, soggettivismo, (e anche di molti altri...ismi), il successo dura ancora, e mi pare si vada proprio accentuando su quel che di arduo, sottile e talvolta funambulesco hanno soprattutto certi lavori. Ora, questa simpatia per l'arduo, sembra la caratteristica essenziale di molti scrittori modernissimi, specie non italiani, i cui lavori corrono impetriti sopra fili sottilissimi (tanto che talvolta si giurerebbe che non ci siano); ed io credo che quando gran parte di questi lavori sotto ai quali di rado c'è qualche cosa di più dell'arduo e del difficile, saranno morti e seppelliti, Pirandello sarà ancora ben vivo. Perché?

È il caso di osservare taluna delle figure che più sono state dette cerebrali.

Lasciamo da parte i primi lavori che appartengono al mondo spirituale del novelliere, e tralasciamo anche « Liola », che pertanto non mi sembra giusto chiamare, come alcuni critici hanno fatto, fresca ballata su temi cari alla nostra novellistica del Rinascimento, e vediamo, per esempio, al Baldovino del « Piacere dell'onestà » al Leone del « Giuoco delle parti » al Toti di « Pensaci Giacomino ».

È vero che essi sono come molti personaggi pirandelliani dei tipi certo non di tutti i giorni, essi vedono il mondo dal loro punto di vista intellettuale e secondo queste punto di vista si analizzano e tendono vuotarsi della loro umanità; ma osservando bene le loro azioni ci accorgiamo che questa umanità cacciata dalla porta, rientra dalla finestra.

Baldovino che ha sposato, solo per interesse, una ragazza togliendola da una penosa situazione, e

in base a una deliberata logica inflessibile vuol seguire e far seguire il suo piano di onestà, riconoscendosi amato da quella donna, non può non agire umanamente con profonda passione come un uomo normale. E Leone del « Giuoco delle parti » dopo tutta la sua casistica non diventa forse umano, quando si accorgiamo che essa mette capo a una vendetta che è pur sempre cosa schiettamente umana? Il prof. Toti poi, se non riesce a farci accettare la sua morale così fuori dalle rotaie, certo è comprensibile solo in virtù di una bontà e indulgenza che non saranno morali ma sono certo umane. Se pensiamo poi al Martino Lori di « Tutto per bene » dobbiamo riconoscere che esso è una-

nissimo, certo uno dei personaggi più efficacemente e dolorosamente umani di Pirandello.

Ma, a parte l'osservazione dell'umanità dei singoli personaggi, quello che dovrebbe convincerci di più dell'umanità che sta alla base di tutto il teatro Pirandelliano è la parola, il loro dialogare vivo, rotto, nervoso, nevristico come il loro secolo, così lontano dal parlare impersonale di certe commedie alla francese di qualche anno fa, e dalle stucchevoli imitazioni D'Annunziane. Essi non recitano, non fanno gli uomini, le donne ecc., esprimono una sofferenza vera, potente ed hanno alla radice un vero sfacelo spirituale. Ecco perché, mi pare, si possano sopportare tanti innegabili difetti

FUNZIONE SOCIALE dei lavori di ingegneria

Si può credere — a giudicare dal titolo — che questo articolo sia una ennesima dissertazione sul tema — tante volte discusso — delle relazioni tra la tecnica ed i problemi sociali: e poiché a molti pare che su questo argomento le discussioni siano state anche troppe si potranno giudicare queste colonne come superflue.

Non è così o, per lo meno, è così fino ad un certo punto. Il titolo infatti volutamente accenna ai rapporti fra « lavori di ingegneria » e società anziché ai rapporti fra ingegnere e società — che erano quelli fino ad ora trattati di preferenza come quelli più direttamente innestati sul problema umano — poiché si tratta di due impostazioni differenti del problema: tecnica-società. Impostazioni differenti anche se — come ben chiaro — legate, ma legate da qualcosa che oltrepassa la semplice relazione tra causa ed effetto che, a prima vista, è l'unica alla quale vien fatto di pensare. Poiché, una volta ammesso che il creatore — o meglio l'inventore — delle conquiste tecniche sia l'ingegnere, appare naturale il pensare che le ripercussioni sociali delle opere sue siano da riportarsi a lui come alla causa determinante. Da una tale conclusione bisogna guardarsi poiché in realtà le cose non stanno affatto così. Chi può infatti affermare che lo svilupparsi ed il procedere delle conquiste tecniche sia sempre stato opera del tecnico? Chi può dire che il tecnico abbia sempre regolato in un saldo pugno l'evolversi delle sue creazioni? Non si ha invece — purché si consideri appena un istante la storia del progresso tecnico — l'impressione che il più delle volte sia stata la tecnica a trascinare il suo creatore umano conducendolo a delle conseguenze e portandolo a delle conquiste assolutamente inattese?

La conquista, la singola invenzione fu senza dubbio voluta ed imposta secondo una certa direzione dell'inventore: ma le conseguenze della sua invenzione non furono da lui mai compiutamente previste, perché in questo campo come in tanti altri i profeti ebbero sempre poca fortuna.

Ecco dunque che le creazioni del tecnico ci appaiono — mi si passi l'immagine — come qualche cosa di idocile, di autonomo, come alcune, che dotato di misteriose, personali risorse: l'intervento dell'uomo pare limitato a scatenare queste forze: ma verso risultati che egli non prevedeva.

Per questo bisogna andar molto cauti allorché si vogliono scervare le responsabilità di fronte a molte piaghe sociali odierne che si vogliono attribuire alla tecnica: in esse senza dubbio la malizia umana ebbe parte poiché l'uomo soltanto ha il retaggio del peccato: ma a nessuna iniziativa tecnica in particolare colpa può essere data; tra causa ed effetto c'è di mezzo un giuoco di avvenimenti che oltrepassa i destini dell'uomo per entrare in quelli della Provvidenza; per questo, molte volte, la nostra ragione deve chinare la testa. Né, d'altra parte, è possibile fare un elenco diviso in due colonne, notando in una i benefici, nell'altra le malefatte della tecnica. I due

aspetti sono troppo compenetrati per poterli dividere e ciò che da un lato appare dannoso può apparire utile per un altro verso. Una cosa si può dire in generale: ed è che la tecnica ha realizzato un passo notevole verso una forma di unità sociale con tutte le conseguenze che da questo possono derivare. Mi spiego: prima dei grandi sviluppi raggiunti dalla tecnica in ogni campo, le relazioni fra individui e collettività erano senza dubbio assai limitate; limitati gli scambi commerciali ed intellettuali, rari i viaggi dei singoli: in generale, i cicli dei destini umani così impostati da incrociarsi ben raramente.

Con l'intervento dei grandi progressi nel ramo dei trasporti — per non citare che un esempio — ecco i cicli economici assumere respiro assai più ampio, le possibilità farsi grandissime: le relazioni fra Stati lontani intensificarsi: le zone di influenza dei singoli farsi più grandi. Si può dire insomma che le conquiste della tecnica hanno mutato i rapporti umani in tal modo che, al giorno d'oggi, le condizioni di vita di ogni giorno di ciascun individuo sono legate al lavoro, alla dedizione, allo spirito di sacrificio di mille e mille altri individui: di persone che, forse, egli non incontrerà mai sulla sua strada, ma che, ciò non ostante, hanno contribuito all'evolversi della sua personalità lo hanno aiutato a svolgere sulla terra il compito per il quale egli era stato chiamato. E senza dubbio questo mi pare un passo verso la fratellanza degli uomini, verso una forma di unità nell'amore, quando gli stessi uomini sappiano valutare questo aspetto della vita moderna che dalla tecnica ha avuto origine. Strettamente connesso con questo primo concetto è quello della divisione del lavoro che la tecnica ha sempre più affinato, quando non si voglia dire esasperato. Concetto senza dubbio buono come quello che ha anzitutto la sua radice nell'umiltà, poiché all'uomo fa conoscere che egli non è ente perfetto capace di bastare a se stesso, ma è invece un artefice di cui il Signore si è servito per una data missione.

In una parola, la tecnica ha senza dubbio notevolmente contribuito alla evoluzione della società: certo, l'in-

teatrali, come il presupporre negli spettatori lo stato d'animo dell'autore, la mancanza di chiarezza nell'esporsi, le cose non dette, per cui succede che molte finenze non si gustano se non si conosce quel-rabile Enrico IV), le sofistiche, lo che viene dopo, (come nel mille tirate dei filosofi e o filosofanti ecc.

Concludendo: la filosofia di Pirandello non è certo, soprattutto nelle sue estreme conseguenze tutta originale, (molti presupposti o teorie relativistiche o soggettivistiche dei suoi personaggi si sarebbero potute trovare in bocca di un buon sofista qualche millennio fa).

Il principio di essa, la negazione di ogni verità assoluta, o comunque della possibilità di conoscere questa ipotetica verità e di comunicarla agli altri, sono cose che Pirandello prende terribilmente sul serio; esse sono umane e dolorose nel suo animo e costituiscono la tormentosa vita di tutti i suoi personaggi.

Miranda Miliotti

Sguardo storico alle dottrine del profitto

(Seguito dal numero 8)

La funzione dell'imprenditore è così importante che il Toniolo giunge a dire (Trattato II, p. 72) che « gli imprenditori sono o possono divenire, se non gli autori, certamente i ministri della civiltà o della decadenza di un popolo ».

La teoria oggi prevalente parte appunto dal concetto di rischio (V. Mataja, G. Gross, J. M. Clark, G. Del Vecchio, ecc.) che spiega con considerazione di carattere dinamico ritenendolo come il soprappiù ottenuto rispetto al costo.

Brevemente si può ricordare anche la teoria di F. A. Walker e di altri scrittori americani i quali considerano il profitto come reddito residuo dopo avere pagato l'interesse, la rendita, il salario.

In quanto alla questione socialista, essa è stata da lungo superata. I Socialisti partivano dal concetto che il lavoro contenuto nelle cose è la ragione unica della misura del loro valore di scambio, tanto che Marx denominava il lavoro « la sostanza costruttiva del valore ». Egli si propone di dimostrare (nel suo famoso libro *Das Kapital*) che il capitale non è altro che lavoro altrui ingiustamente acquistato, che va continuamente accumulandosi a favore del capitalista. Ne deduce che il profitto — denominazione che assume qui un significato assai vasto — deriva dallo sfruttamento di forze altrui. Tant'è vero, continua Marx, che quanto più crescono i profitti e tanto più cresce il proletariato colla sua miseria.

A confronto di queste incongruenze (ed anche senza confronto) la soluzione della scuola cristiana sociale appare del tutto limpida ed esauriente. L'imprenditore è visto pure come lavoratore, che perciò ha diritto ad una retribuzione: quindi il profitto è legittimo. La scuola etica sociale non trascura però le accuse che si fanno al profitto di retribuire in modo diverso il lavoro dell'im-

prenditore e quello dipendente, di mettere la massa dei lavoratori in condizioni del tutto inferiori all'imprenditore togliendo così l'incitamento al lavoratore salariato a collaborare coll'imprenditore. Essa riconosce in queste osservazioni un fondamento di verità e deduce che in realtà — contrariamente all'opinione socialista — il vero dissidio esiste nell'interno dello stesso lavoro e non tra capitale e lavoro. Consiglia quindi di non lasciare il profitto illimitato, ma di regolarlo e condizionarlo in nome della giustizia sociale.

La scuola corporativa perviene a conclusioni simili. Essa però ha posto massimamente l'attenzione sul fattore produzione da cui deriva la distribuzione. Il corporativismo fascista comincia col precisare che è lavoro anche quello dell'imprenditore, cioè organizzatore e dirigente dell'impresa, e quindi giustifica il profitto. Poi, preoccupato dell'armonico sviluppo della produzione e considerando la fondamentale potenza ed importanza dell'iniziativa privata, chiarisce che « l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Ed ancora, sempre curando più la persona dell'imprenditore che non la questione del profitto in sé e per sé, cioè, scientificamente e teoricamente presa, afferma che « se il lavoratore deve concepire la sua attività come collaboratore, l'imprenditore deve renderla sempre più efficace e salda, stabilendo un sistema di rapporti oltre che economici anche politici ed etici ».

In tal modo la nostra considerazione è portata, giustamente, più sul soggetto che sull'oggetto, e, invece che inaridirsi in speculazioni sul profitto di natura più che altro teorica passa a vedere la figura dell'imprenditore — col suo reddito variabile e meritato — nel quadro di tutto il fenomeno produttivo e distributivo.

Giorgio Stefani

Libri nuovi

MARIO GASPARINI: *Tommaseo e la Francia*. La Nuova Italia Editrice, Firenze, L. 13.

Di notevole importanza tra gli studi critici che in questi ultimi tempi sono venuti moltiplicandosi attorno alla figura di Niccolò Tommaseo è il recentissimo lavoro *Tommaseo e la Francia* di Mario Gasparini.

L'argomento che non era ancora stato esaurientemente trattato è assai più complesso di quello che il semplice titolo possa indicare, non solo perché è sempre estremamente difficile indagare sulla formazione intellettuale e letteraria di un grande, ma perché troviamo in Tommaseo una tale contraddizione di giudizi su gli autori e le cose di Francia per cui non è possibile trarre conclusioni se non andando molto a fondo. Merito dell'A. di questo saggio è appunto di essere andato a fondo e di avere condotto il lavoro con ottime doti di analisi, intelligenza ed equilibrio. E l'interesse vivo che l'A. porta per il mondo politico, spirituale, religioso nel quale il Tommaseo si mosse accresce il valore che quest'opera ha nel piano strettamente letterario.

Con continui riferimenti a tutte le opere e, giovandosi in particolare del *Diario intimo* pubblicato dal Ciampini, il Gasparini segue il Tommaseo nelle tappe del suo volontario esilio (Marsiglia, Aix, Nîmes, Lione) esaminando come egli abbia preso contatto col mondo francese in ognuna e fermandosi in particolare su la sua vita parigina.

Notevole il capitolo dedicato alla Corsica, nel quale è chiarito come il Tommaseo, nonostante la delusione provata sulle prime nel vedere molti dei corsi « freddi o schivi » al nome d'Italia, fosse convinto dell'italianità della Corsica.

Le relazioni che gli scrittori francesi ebbero con l'arte e il pensiero del Tommaseo sono esaminate abbastanza estesamente, ed è naturale, per quanto riguarda Rousseau e La Mennais; un po' affrettatamente, peccato, per quanto riguarda Chateaubriand Sand Sainte-Beuve Lamartine Hugo; su Hugo per esempio

ci si sarebbe aspettati un più attento esame e un confronto più esauriente tra il programma romantico da lui bandito e gli ideali artistici del Tommaseo. Ma queste e altre simili manchevolezze non compromettono il valore sostanziale di quest'indagine i cui meriti principali stanno, se non erriamo, nell'aver chiarito l'atteggiamento complesso e contraddittorio del Tommaseo di cui dicevamo prima.

Come si spiega che il Tommaseo che tanto ricevette dalla cultura francese, pur sempre rimanendo originale e italiano (e per un uomo del suo ingegno era difficile accadesse diversamente) fosse poi così severo nei suoi giudizi sulla Francia? Come si spiega che il Tommaseo che scrisse essere la Francia « le centre où le mouvement de la civilisation de l'occident convergent et se mêlent » e le riconobbe la missione di diffondere la civiltà nel mondo, fosse poi così feroce e talvolta crudele verso di lei e i suoi uomini?

Il Gasparini risponde con acutezza e originalità a queste domande dimostrando che i giudizi poco benevoli espressi così frequentemente dal Tommaseo dipendono in parte da ragioni di carattere psicologico, cioè dall'abitudine che aveva il Tommaseo di esercitare la sua critica proprio verso quelle cose per le quali sentiva interesse e amore, e in parte dal bisogno di reagire all'« admiration servile » con la quale troppi italiani si inchinavano davanti ad ogni cosa di etichetta francese. Non fu insomma il suo un misogallismo sentimentale o intellettuale ma un monito accorato agli italiani di non abbassare la propria dignità elemosinando, e una esortazione a credere più fermamente nel proprio destino e nella forza della tradizione.

Opportunamente quindi l'A. conclude inquadrando l'atteggiamento del Tommaseo in quello di alcuni grandi del nostro risorgimento e in particolare in quello di Gioberti di cui è ben nota la sentenza « Finché dura questo satellizio vano è lo sperare che l'Italia risorga ».

Giorgio Bachelet



Luca Haseyova - Gesù nell'Orto del Getsemani

Per la "Giornata Universitaria,"

La notizia che le offerte raccolte nella Giornata Universitaria del 1940 hanno raggiunto la insperata somma di L. 3.550.414,30, se è tornata di viva soddisfazione per tutti i cattolici italiani, deve essere in modo particolare motivo di comprensibile orgoglio per i membri dell'Azione Cattolica i quali vedono a buon diritto nel magnifico risultato della Giornata una significativa ed alta affermazione dell'Azione Cattolica stessa.

Se tutti i cattolici italiani in questa Giornata, che è ormai entrata nelle consuetudini più care del nostro popolo, hanno sempre mostrato di saper intendere l'invito del Padre Comune, donandosi con mirabile slancio per la vittoriosa conclusione della buona battaglia, in modo specialissimo la nobile battaglia è sempre stata combattuta dai militi dell'Azione Cattolica, così da poter dire che l'esito della Giornata poggia particolarissimamente sul contributo delle loro attività.

L'Azione Cattolica ha verso la Università Cattolica doveri che non saranno mai appieno soddisfatti e che, anche quando lo sforzo di tutti i partecipanti all'Azione Cattolica per la vita dell'Ateneo abbia toccato il massimo, non potranno mai dirsi definitivamente compiuti.

I fini che l'Università Cattolica si propone e persegue per compiere il mandato che il Vicario di Cristo le ha affidato decretandone la sua fondazione, coincidono con quelli dell'Azione Cattolica, anzi mirano particolarmente a potenziare la vita e le possibilità dell'Azione Cattolica per la preparazione spirituale e culturale di molti giovani che all'Azione Cattolica donano oggi il fervore della loro giovinezza e potranno consacrare domani il consiglio della loro virtuosa maturità.

Confortata dalle affermazioni del consolante passato, fiducioso per la provata rispondenza delle organizzazioni dipendenti nell'avvenire, l'Azione Cattolica Italiana si appresta a celebrare così la XIX Giornata Universitaria nella certezza che questa si concluderà, soprattutto e specialmente per la piena disciplinata collaborazione di tutti gli iscritti all'Azione Cattolica, così come ha auspicato il Santo Padre nell'augurale autografo che ha voluto destinare alla Giornata, per far giungere la Sua Apostolica Benedizione a quanti "coadiuvano la giovane e benemerita istituzione a far risplendere tra gli uomini la luce della divina Verità, dalla quale soltanto può attendersi il trionfo della giustizia e della carità nel mondo".

Il momento nel quale la Giornata si celebra è, non ce lo nascondiamo, particolarmente difficile; ma è bene nelle ore più difficili che può affermarsi meglio la viva tenacia di quanti combattono per la buona causa; ma è bene nelle difficoltà che l'ingegno si aguzzo e sa trovare soluzioni insperate, sa additare vie sicure e sorreggere lungo il più aspro cammino; ma è soprattutto la certezza che, consacrando con intensità e generosità anche maggiore alle opere per la Giornata Universitaria 1941, quanti appartengono all'Azione Cattolica avranno, come ha proclamato il Santo Padre, il merito, ma soprattutto la consolazione, di avere cooperato al trionfo della giustizia e della carità nel mondo".

I Presidenti centrali delle Associazioni Universitarie di A. C. I. hanno inviato ai dirigenti delle Associazioni la seguente lettera circolare in merito alla Giornata Universitaria 1941:

« Il giorno 30 marzo è indetta, per tutta Italia, la giornata pro Università Cattolica. Se tutta l'Azione Cattolica Italiana è impegnata in ogni possibile forma, dalla preghiera alla propaganda e all'offerta, per la sua riuscita in modo speciale sono impegnate le nostre Associazioni Universitarie, che sono all'Università Cattolica particolarmente vicine.

Ad essa non ci unisce infatti soltanto la comunanza generica degli ideali di vita cristiana da ristabilire nella società in cui viviamo; c'è, di più, il vincolo di un mezzo speciale di azione cattolica che abbiamo comune: l'approfondimento culturale, l'illuminazione delle verità scientifiche con la luce della fede, la formazione di una classe di professionisti veramente cristiana, la conquista cristiana della società attraverso l'affermazione di valori religiosi nelle sue classi dirigenti.

Accanto all'opera nostra, svolta in tutte le città d'Italia, c'è questo confortante lavoro che per tutta Italia compie l'Ateneo Cattolico di Milano. E, scaturendo da questo, una luce di religiosità, investe la nostra cultura.

Noi contribuiremo dunque in ogni modo, con generosa dedizione e con amore, alla riuscita della giornata, che deve permettere all'Università Cattolica del S. Cuore d'incrementare la sua vita, per il maggior bene della Chiesa e della nostra Società italiana.

La giornata del 30 marzo ci trovi riuniti tutti intorno all'Università Cattolica in spirito di preghiera e pronti all'azione per il trionfo dei comuni ideali.

Coi più cordiali saluti
ALDO MORO
BRUNA CARAZZOLO ».

Secondo le disposizioni emanate dall'Ufficio Generale dell'A.C.I. alle nostre Associazioni sono assegnati i seguenti compiti: Gli Universitari organizzeranno nella loro città una manifestazione cittadina con una conferenza tenuta da una nota personalità. Le Universitarie coadiuvano la Gioventù Femminile nel lavoro di raccolta delle offerte.

UN ASPETTO DELLA PREGHIERA LITURGICA

Non so se anche voi come me, amici fucini, avete notato il frequente e periodico naufragare dei più bei propositi e delle migliori speranze che davano fiducia nel progresso della nostra vita cristiana. Non è vero che si sente tanto bisogno di ritrovarci insieme nei Convegni e nei Congressi? E ciò perché nella solitudine e nella dispersione e vicino all'indifferenza della gente, si cessa facilmente dall'essere apostoli, si abbandonano o non si sanno più concepire dei piani di conquista, delle attività che diffondano intorno a noi il Vangelo, e poco a poco invece di essere gli elementi attivi che danno il tono all'ambiente, si corre il pericolo di diventare dei trascinati o degli isolati.

E' facile essere sereni e ottimisti in mezzo ai compagni dell'Associazione che hanno fondamentalmente le nostre stesse idee, è più difficile esserlo in mezzo a tutti gli altri compagni di Università, tra una lezione e un'altra.

E' facile mantenere vivo il no-

GIORNATA DI PREGHIERA E DI STUDIO PER LA PUGLIA E LA LUCANIA

Bari, 30 Marzo 1941-XIX

PROGRAMMA

MATTINA

Ore 9,30: S. Messa.

» 10,30: Relazione formativa: « Il sacrificio Eucaristico e la formazione della personalità dello studente universitario ». Rel. Prof. DELANDRO.

POMERIGGIO

Ore 15 —: Relazione organizzativa: « La Fuci di fronte alla vita ». Rel. ALDO MORO.

» 17 —: Funzione religiosa di chiusura.

LA PERSONA DI CRISTO

Dei quattro volumi che Don Grazioso Ceriani si propone di darci entro il 1941, per completare l'opera che si è proposto di scrivere dal bel titolo CHRISTUS HODIE, il primo è dedicato alla Persona di Cristo (I) e vuole presentare, in forma moderna e alle persone colte, il Messia, Verbo incarnato e Redentore del genere umano, perché Cristo sia sempre più e sempre meglio conosciuto ed amato.

Il disegno dell'opera è vasto ed originale, e questo primo volume è una magnifica promessa anche per quelli che verranno e che dovranno esser dedicati all'Opera di Cristo, alla Vita del Corpo mistico e alla Morale di Cristo.

Il lavoro di Don Ceriani si inizia con una lucida posizione di problemi, il primo dei quali, essenziale, è quello della vita: vivere è il destino dell'uomo e voler vivere pare proprio l'idea-forza del novecento. Ma poiché il fine e la conclusione della vita umana è Dio, l'ideale da raggiungere sarà quello che può dare alla vita il suo pieno valore, la vita divina comunicata agli uomini cioè l'unione soprannaturale dell'uomo con Dio. Di qui la soluzione del problema della vita nella religione, nella Chiesa, in Cristo, di cui è la continuazione, nella unione delle anime con Dio attraverso Gesù Cristo. Ne segue che l'età nostra, il novecento, per ritrovare la vera vita, deve ritrovare il Cristo; per conoscere la vera vita, deve conoscere il Cristo; per vivere la vera vita, deve vivere il Cristo.

Con questa premessa, l'Autore entra in pieno nello svolgimento del suo tema, per intendere il quale gli è opportuno di fare in precedenza l'esame del concetto di religione e del fatto storico della religione soprannaturale, di dare uno sguardo nel cristianesimo alla luce del dogma centrale e di presentare la teologia come scienza.

E' evidente la vastità e la organicità del trattato che, dopo le prime battute sulle vie a Cristo, si inoltra (Libro primo) a trattare del Rivelatore di Dio, Gesù Cristo, a considerare il mistero dell'Incarnazione in tutti i suoi aspetti e corollari; a parlare di Cristo mediatore, Sacerdote e Redentore, per concludere con una trattazione speciale (Libro quarto) dedicata alla Madre del Cristo, a Maria Immacolata e Vergine, Madre di Dio e Madre nostra, e per conseguenza coredentrica e mediatrice.

La conclusione del primo volume è per Cristo Re e capo del corpo mistico, Cristo centro della storia, la quale diventa un canto a Cristo « Re dei secoli che mai non muore ». Da questo rapido cenno si comprende come l'Autore abbia saputo portare, con linguaggio nuovo, le profondità della dottrina cattolica intorno a Gesù Cristo alla lucida conoscenza delle generazioni moderne, non meno assetate delle antiche della luce che è venuta ad illuminare ogni uomo che viene in questo mondo.

Auguriamo al Christus hodie la più larga diffusione.

Ag.

Sac. GRAZIOSO CERIANI: La persona di Cristo. Cavalleri, Como 1940.

NOTIZIE MISSIONARIE

La funzione prevalente delle Università cattoliche in terra di missione non è, come è noto, quella di fare del proselitismo tra gli alunni ma quando qualche conversione avviene — e non sono rari i casi — non si può non salutare con gioia questo frutto immediato che viene ad inserirsi tra i molti mediati, che le Università cattoliche missionarie conseguono. E' ora la volta dell'Ateneo Cattolico « Aurora » di Shanghai, il Rettore del quale ha solennemente amministrato il Battesimo ad un piccolo gruppo di studenti di varie Facoltà mentre dal Pastore dei Russi cattolici veniva ricevuta la solenne abiura dall'ortodossia di un russo studente di medicina.

Gli studenti cattolici russi che compiono i loro corsi universitari a Shanghai hanno in questi giorni costituito un gruppo di gioventù cattolica con un duplice intento di apostolato e di cultura.

Questo movimento s'inserisce nell'opera di azione cattolica degli studenti dell'« Aurora » che si svolge con commovente continuità ed ardore. Gli Universitari hanno in occasione della stagione invernale organizzato un'opera di assistenza ai poveri raccogliendo i fondi necessari con le attività più diverse, tra le quali è degna di nota l'esecuzione di un grande concerto che ha fruttato tremila dollari cinesi.

NELLE ASSOCIAZIONI

Catania

Sin dal novembre abbiamo ripreso con entusiasmo e vigore le attività. Si è proceduto al cambio della Presidenza: ad Annie Landolt è succeduta Maria Ragusa. Il nuovo consiglio risulta così costituito: Esther Papale (segretaria), Maria Fiorentino (cassiera), Zina Minissale, Maria Amato, Lina Amico-Roxas (consigliere), Sara Tamburino (Gruppo scienze), Maria Amato Comitini Vice Presidente della (S. Vincenzo), Anna Pappalardo (cassiera della San Vincenzo), Carolina Varvaro (Studium e Gruppo Lettere), Elvira Fazio (goliardia), Maria Pontorno (Missioni).

Fra le attività spirituali è da rilevare che la S. Messa, con omelia e Benedizione Eucaristica, è frequentata in maniera consolante e un buon numero di fucine si accosta alla S. Comunione. I ritiri spirituali mensili hanno la partecipazione assidua e seria di molte socie.

Fra le attività formative-culturali è seguita con molto interesse la Scuola di Religione tenuta da Don Francesco Gaudioso. Buona partecipazione ha pure la scuola settimanale di Filosofia svolta essa pure da Don Gaudioso, che ha tenuto anche un corso specifico di tre giorni per le matricole intervenute numerosissime, e che si è chiuso domenica, 19 gennaio, con un pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Loreto, presso Acireale.

Nell'Assistenza pro soldati e nella befana del soldato l'Associazione ha dato e dà una valida cooperazione.

Toscana Ovest

Domenica, 26 gennaio, le Associazioni Universitarie di A. C. hanno tenuto a Marina di Pisa un riuscito convegno. Partecipavano in gran numero i fucini di Pisa, Lucca e Livorno.

Al mattino, nella chiesa parrocchiale di Marina, dopo la recita di Prima, ha celebrato la S. Messa e tenuto la meditazione l'Assistente Centrale Mons. Dott. Franco Costa. La S. Messa e la Comunione sono state offerte per i compagni universitari caduti e combattenti.

Alle 10,30 ha avuto luogo la relazione generale sul tema: « Il valore dell'esperienza », svolta dal Consigliere di Zona G. Paolo Meucci. La bella relazione, diretta da Mons. Costa, che ha dimostrato come nella vita tutto tenda a portare l'uomo alla ricerca di un fine soprannaturale, ha dato luogo ad un proficuo scambio di idee che ha lumeggiato i lati più importanti della tesi esposta dal relatore.

Il pranzo è stato allegramente consumato al sacco.

Alle ore 15 sono state tenute le relazioni separate. Per le fucine ha parlato la Consigliera di Zona M. Giovanna Zoli sul tema « Il valore sociale della S. Messa » e per i fucini G. Fascione sul tema « Liturgia e personalità ». Ambedue le relazioni, dirette rispettivamente dal dott. Don S. Borchetti e da Mons. Costa, sono state seguite da animate discussioni, che hanno sottolineato l'importanza di questi temi.

Subito dopo gli intervenuti sono passati in chiesa e recitato il Vespri, Mons. Costa ha tenuto la meditazione conclusiva sulla liturgia del giorno.

La giornata, ben riuscita, ha rinfaldato nell'animo di tutti i partecipanti la necessità di vivere più intensamente la vita sociale e liturgica che la Fuci ha sempre avuto nel suo programma di formazione.

Messina

Domenica 23 febbraio è stata tenuta a Messina la « Giornata Organizzativa » per la Sicilia e la Calabria. La manifestazione, alla cui ottima riuscita ha concorso la partecipazione del Presidente Centrale, della Consigliera per il Sud, dell'Incaricato per la Sicilia e la Calabria nonché di rappresentanze delle Associazioni di Palermo e Catania, dei Segretariati di Acireale e di Reggio Calabria e della Sezione di Giarre, è stata preceduta da un'Oratio Santa tenuta da Mons. D'Andrea e da una prolusione di P. Giuseppe d'Alia su « Natura e soprannaturale nello sviluppo della storia umana ». Dopo la consueta apertura ai piedi dell'Altare nella Cappella Universitaria, si è svolta in sede con l'intervento del Vescovo Ausiliare S. E. Giardina, l'adunata organizzativa in cui da Motta è stato trattato il tema posto allo studio dal Centro: « La Fu-

ci di fronte alla vita ». Motta ha con molta chiarezza esaminato gli scopi e il valore della Fuci, facendo rilevare i mezzi e gli ostacoli da superare per attuarli. La discussione è stata feconda di risultati e piena d'attualità. Ad essa è seguita un'esauriente conclusione di S. E. Giardina. Nel pomeriggio, il tema formativo: « Il Sacrificio Eucaristico e la formazione dello studente universitario ».

La Giornata si è chiusa in Cappella con la Benedizione.

Benevento

Il nostro Segretariato continua le sue normali attività.

Da poco tempo ha iniziato le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, alle quali tutti i fucini prendono parte con grande entusiasmo nella Parrocchia di S. Bartolomeo.

Il giorno 26 gennaio visitarono il nostro Segretariato gli Incaricati Regionali.

Nella mattinata i fucini e le fucine ascoltarono la S. Messa nella Cappella dell'A. C. e si accostarono alla S. Comunione.

Nella sala « Romolo Caruso » della Presidenza Diocesana, dopo che il Reggente prof. Gramaglia, ebbe esposte le attività svolte dai due Segretariati, il dott. De Ruggiero parlò sui compiti del fucino e tracciò le attività da svolgere in questo scorcio di anno accademico.

Il 2 febbraio, con devota solennità, venne fatta la Consacrazione dei due Segretariati al S. Cuore.

Livorno

Il giorno 23 gennaio la Fuci femminile livornese, da poco costituita in segretariato, ha ricevuto l'ambasciata di S. E. il Vescovo Mons. Giovanni Piccioni, il quale ha assistito a una relazione tenuta dalla Reggente sul tema: « Valore e fine della vita ». Dopo la discussione del tema, diretta da S. Ecc., è stata tenuta una relazione della nostra Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Mons. Vescovo si è vivamente interessato, in fine ha preso la parola per trarre le conclusioni sul tema svolto, per dichiararsi contento del lavoro svolto nel nostro campo, e per esortarci a una vita unita a Cristo.

NOTE ORGANIZZATIVE

Compagni militari

Il 10 febbraio l'Assistente Centrale, Mons. Guido Anichini, ha diramato ai Rev. Assistenti delle Associazioni e dei Segretariati la seguente lettera circolare:

« Carissimo,

La Direzione di Azione Fucina si rivolge per mio mezzo alla vostra cortesia onde avere tempestivamente — cioè con sollecitudine — notizie il più possibile precise intorno alle attività di carattere militare di codesta Fuci; e cioè non solo di quelle che costì si promette lodevolissimamente per render meno grave la vita dei nostri soldati, ma avere anche raggugliamenti intorno alle azioni commendevoli dei nostri associati sotto le armi, come atti di valore e di abnegazione, ricompense al valore, nomi di feriti, e di Caduti per l'onore delle armi italiane.

Di queste notizie Azione Fucina darà conto sommarariamente per comune ammirazione, nelle sue colonne dove aprirà una rubrica apposita.

Non occorre dire che costì facendo anche la Fuci intende cooperare a quella saldezza di anime e di volontà che deve essere l'impegno di tutti i buoni cittadini.

Nell'augurarvi ogni bene dal Signore, mi è grato salutarvi e ripetere:

aff.mo nel Signore.

Mons. GUIDO ANICHINI
Assistente Centrale »

Si pregano i Reverendi Assistenti e i dirigenti delle Associazioni, dei Segretariati e degli Incarichi diocesani di inviare sollecitamente alla Segreteria Amministrativa delle Associazioni Universitarie di A. C. gli elenchi dei Soci militari con i relativi indirizzi, per consentire la continuazione dell'invio di « Azione Fucina ».

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

Offerte Soci Benemeriti

Dott. Cristoforo Masino - Nuova quota 1941	L. 100
Signora Andreini Gavazzi Costa, Milano - Quota 1941	» 100
S. E. Mons. Giuseppe Beltrami, Guatemala - Quota 1941	» 100
Signa Dr. Michela Platania, Catania - Quota 1941	» 100

Offerte per il Clero indigeno delle Missioni

Segretariato Maschile, Voghera	L. 23,60
Associazione Femminile, Pavia	» 50,—
Associazione Maschile, Sassari	» 68,60
Incaricato di Vicevano	» 25,—
Associazione Maschile, Camerino	» 5,—
Segretariati Maschile e femminile, Brescia	» 60,—
Associazione Maschile, Ferrara	» 30,—
Associazione Maschile e Femminile, Torino	» 105,—
Segretariato Maschile, Lucca	» 21,05
Associazione Femminile, Palermo	» 30,—